



> Dalla locandina del film "Miracolo a Sant'Anna"

Dal libro di James McBride, il regista trae il suo primo war movie

Spike Lee e i suoi Soldiers "riscrivono" la Storia

Boris Sollazzo

Miracolo a Sant'Anna (dal 3 ottobre in sala), il film di guerra italo-(afro)americano è finalmente arrivato. Tra incontri prelaborazione, footage cannesi, polemiche a orologeria, per più di un anno abbiamo atteso l'ultimo film del grande Spike Lee. Due erano le liti da comporre: l'attacco del regista newyorkese d'adozione a Clint Eastwood, reo, secondo lui, di essere l'ultimo grande esponente della guerra al cinema raccontata ai bianchi per i bianchi e solo con bianchi, e la spinosa controversia con i partigiani italiani, offesi dalla sceneggiatura del film che presenta la strage di Sant'Anna di Stazzema - 560 persone uccise dalle SS di Walter Roder - come rappresaglia e attuazione della regola della decimazione (la stessa delle Fosse Ardeatine: 10 civili per ogni tedesco morto) e non come atto premeditato dei tedeschi.

Sulla prima, premesso che il cineasta nato ad Atlanta ha ragione da vendere, bisogna riconoscere al grande Clint una maggiore capacità di raccontare la guerra. Spike Lee, pur dotato di enorme talento, qui non ne avvicina la grandezza della regia e la forza delle storie. Sulla seconda, invece, la polemica non sembra trovare fondamento. Che quelle stragi fossero sempre atti premeditati mascherati da rappresaglia era una realtà, e il regista statunitense non snatura il senso delle cose. Offre solo un monologo a Pepi, capo partigiano (un sempre ottimo Pierfrancesco Favino), per illustrare la follia della guerra, le terribili scelte e gli ingiusti e inevitabili sensi di colpa che si pongono a chi è costretto a combatterla. «Sono figlio dei partigiani - racconta lo stesso attore



italiano - sono figlio di una generazione che ha combattuto per me e per la mia libertà. E se ho interpretato una figura del genere, regalandomi delle umane incertezze, ho solo dimostrato che mai uccidere può essere un avvenimento naturale. E anche se si è dalla parte giusta, non si può e non si deve perdere la propria umanità. Altrimenti, se si ammazza solo perché ci si crede nel giusto, allora quella eredità non la voglio. Credo sia fondamentale che in ogni conflitto, anche in quelli attuali, i resistenti, i combattenti si pongano delle domande, si mettano in discussione. Non è una provocazione, ma un discorso del genere l'avrei considerato nobile anche se l'avesse fatto un fascista». Pepi porta su di sé il macigno di quella strage e del tradimento di un compagno, lui ha comandato la brigata che ha ucciso i tedeschi presi a pretesto per quell'atroce eccidio toscano dell'agosto del 1944.

«Non sento di dover chiedere scusa a nessuno - sottolinea Spike Lee - abbiamo raccontato una storia di fiction qual è quella di James McBride (il libro, omonimo, è del 2002 edito da Rizzoli). Su quell'avvenimento la storiografia ha diverse interpretazioni,

che noi inseriamo. La lotta clandestina e le conseguenze sui civili erano una realtà, ma non addossiamo colpe. Era la guerra e l'abbiamo raccontata. Per una volta dalla parte di chi non ha voce». Non a caso il regista mette come prima sequenza un estratto ironicamente retorico de *Il giorno più lungo* di John Wayne, dimostrazione di quel cinema di propaganda che nel dopoguerra ha imperato nelle sale a stelle e strisce. «Quella divisione, la 92ma, ha combattuto per i suoi nipoti, per noi - continua Lee -. Per non essere un giorno, cittadini di serie B. E forse, anzi sicuramente, dobbiamo a loro il fatto che, per esempio, Barack Obama potrebbe diventare presidente. Certo, molti lo odiano per il colore della sua pelle, ma la maggioranza, ne sono convinto, crede nel cambiamento che rappresenta». E' uno Spike più saggio, più tenero, quasi buonista. «Credo di essere sempre lo stesso, ma questo è un film diverso nella mia cinematografia. Sono uscito da New York, ho attraversato un oceano, ho girato scene di battaglia, diretto un bambino, coordinato un set che parlava lingue diverse. Una bella innovazione per me».

La storia narrata è quella di Hector Negron, veterano della seconda guerra mondiale, nel 1984 quasi pensionato delle poste. Un immigrato italo-americano si presenta al suo sportello. Lui lo guarda, dice solo «Rodolfo!», poi gli spara in petto con una Luger. Il resto è un unico flashback che ci spiega perché lo ha fatto, dove nasce quell'odio covato per quarant'anni, una squadra di soldati neri massacrata, un villaggio affamato e accerchiato, una donna emancipata che li aiuta (Valentina Cervi, brava). Fino al finale catartico con Luigi Lo Cascio che si sta specializzando nelle chiese finali dei melodrammi storici, visto che anche Marco Tullio Giordana in *Sanguepazzo* affidò a lui l'ultima parola. Perché questo è *Miracolo a Sant'Anna*: non una ricostruzione storica, ma un melodramma d'epoca di 150 minuti che vuole ricordare sensazioni e sentimenti, non un film sulla resistenza italiana, ma sui neri americani in una divisa troppo stretta. «Non ha considerato la verità storica - ha protestato l'Anpi -, abbiamo chiesto un confronto e non ce l'ha dato». Perché Spike Lee per una volta, nel suo cinema, è pieno di dubbi, non ha certezze granitiche. Perché segue la fiaba infantile e tragica del sassofonista MacBride, perché la sua è più memoria individuale che storica. Il film è pieno di difetti, ingenuità, in certi momenti, come nelle caratterizzazioni dei soldati della Buffalo, sembra quasi girato da un bianco, tanto i personaggi son tagliati con l'accetta. Ma si lascia vedere. Forse poteva essere più attento, forse però, come dice lui «certe polemiche nascono da una ferita mai rimarginata in Italia». O come dice l'autore del libro «meglio discutere su questo, che sull'ultima puntata di *American Idol* o del *Grande Fratello*».

D. T.

Oltre le quinte. Un docu-film di Fred Kuwornu "Inside Buffalo" La parola ai veri protagonisti

Non si vive di solo Spike Lee. Nei giorni in cui i riflettori dei media sono puntati sull'uscita in sala di *Miracolo a Sant'Anna*, scopriamo che, come nelle migliori tradizioni della tv americana, esiste una sorta di spin-off del film. Parliamo di *Inside Buffalo*, documentario diretto dal trentasettenne Fred Kuwornu, padre ghanese e madre toscano-emiliana, che del set di Lee è stato comparsa e infine controfigura di uno degli attori principali (Michael Ealy). Kuwornu, una carriera da conduttore e autore televisivo ha sentito la necessità di recuperare i fili dei fatti che stavano a monte di *Miracolo a Sant'Anna*. Forte di una preparazione universitaria nell'ambito dell'audiovisivo, Kuwornu ha fatto la spola per più di quattro mesi tra Stati Uniti e Italia alla ricerca dei veri soldati della novantaduesima divisione Buffalo Soldiers dell'esercito americano, protagonisti indiscussi del film di Lee. Il soldato Hairston come il soldato Burke, Brown e Fletcher, oramai artritici e dimenticati vecchietti, nascosti in qualche ospizio dell'infinito piano americano contemporaneo. Anime vilipesse dalla memoria storica condivisa proprio perché essere neri anche se soldati non ha voluto dire per

loro aggirare e sconfiggere la segregazione razziale, da giovani come da vecchi. «Ci sono state tre ondate di discriminazione razziale verso i neri in America e nella fattispecie per i soldati della Buffalo che hanno servito con coraggio il loro paese», racconta a Liberazione Kuwornu, «la prima è avvenuta precedentemente alla guerra ed è stata quella dell'addestramento lontano dai centri abitati per non contaminare la popolazione bianca del Sud; la seconda durante la guerra dove la presenza di soldati di colore è stata massiccia e ha ricevuto compiti da retrovia se non funzione di carne da macello mandata allo sbaraglio come sulla linea Gotica; infine la terza perpetuata durante gli anni '50 e '60 con l'impossibile riconoscimento del loro apporto per la liberazione dal nazismo».

Parliamo di un milione di soldati di colore di cui 40mila dislocati in Italia. Roba che tra 300 medaglie d'onore che negli anni hanno riconosciuto il valor militare dei soldati a stelle e strisce impiegati nella seconda guerra mondiale, nessuna fino al 1997 è andata a un soldato nero. E' stato Bill Clinton a donare le prime onorificenze ufficiali a quattro commilitoni di



> Dalla copertina di un giornale militare dell'epoca
> In alto:
> foto storica dell'eccidio

colore: tre defunti e uno, Norman Baker, ancora in vita, appartenente proprio alla divisione dei Buffalo Soldiers. «Nell'effettuare l'intervista a Baker ed ai suoi ex commilitoni - spiega ancora Kuwornu - sono venute a conoscenza del fatto che per loro combattere significava una via di fuga da un ambito sociale repressivo. Il paradosso vuole che in Italia, dominata per vent'anni da una cultura fascista, le persone fossero meno prevenute nei loro confronti». Ma *Inside Buffalo* è anche un lavoro di scandaglio, grazie alle testimonianze di partigiani che diventarono compagni d'armi dei soldati di colore in Versilia e Garfagnana, sulla memoria storica

italiana ancora arroccata sulle impossibili versioni conciliatorie tra vincitori e vinti del miglior revisionismo: «senza l'apporto dei partigiani la linea gotica sarebbe stata superata in molto più tempo e con molti più morti, senza dimenticare il fondamentale aiuto dei combattenti italiani nello sminare campi e colline per procedere nel percorso di liberazione». Costato 100mila euro con il sostegno della Fondazione del Banco del Monte di Lucca (ma senza nemmeno il patrocinio delle istituzioni locali) *Inside Buffalo* è prezioso documento che archivia irrevocabilmente una doppia storia ingiusticia: «non dimentichiamoci che sia i soldati delle 92esima divisione che le vittime dell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema hanno atteso sessant'anni per essere riconosciuti - conclude il regista -. Spero anch'io con questo lavoro di aver contribuito a sanare questa ingiusticia».